Dario Fo sta provando «Zitti, stiamo precipitando» sta girando a Roma «Year of the Gun», thriller nuovo spettacolo sul tema dell'Aids

«Per la prima volta non parlerò dei nostri politici» «Ma non è un film sul caso Moro», dice il regista

F'rankenheimer

ambientato nei nostri anni di piombo



CULTURA e SPETTACOLI

Linguaggi e discorsi riproducono attraverso i media la cultura della discriminazione razziale: una conversazione con lo studioso olandese Tuen van Dijk L'analisi della comunicazione tra individui rivela ciò che la gente pensa davvero al di là di ciò che dichiara



L' immagine di una mensa popolare a Roma e sotto, nella stessa città, una

scritta razzista

Le parole del razzismo

Su quali siano le ragioni riviturali del razzismo, la so-cologia politica e le analisi economiche hanno detto e spiegato a sufficienza. Resta però poco chiaro come si produse e riproduce il razzismo-all'interno e fra i gruppi sociali nella vita del giorno dopo gior-ne: come i diversi gruppi soci**ali contribulscano proprio** at trateiro le loro azioni ed inte-ralioni:quotidiane a rafforzare m**ajfeli** di comportamento, credelize, modi di pensare razi**sti: în** passato si ê cercato di spilicare tutto ciò con gli studi sulla formazione del pregludi-zio è delle ideologie come si-siemi intenzionali e precosti tutti quesi si trattasse sempre e inque di cospirazioni

ste di Discourse studies alifainiversitä di Amsterdam in nario a Roma, organizsto dall'associazione Italia-Ruttriumo ha invece proposto quificosa di nuovo: l'analisi lella comunicazione dei lin ruaggi e del discorsi nello sturazzismo. Per comrendere come nella vita quo-diana si rafiorzi un modo di e di agire razzista indipendente dalla rvoleza del singolo in-di maggiore aiuto può sostiene van Dijk – l'uo della linguistica, dello studella comunicazione che ssa e si crea fra individui e gruppi sociali. Al professor van Dijk abbiamo chiesto di chiarirci in che modo i suoi studi e le sue ricerche su discorsi ufficiali dei politici e degli amministratori, sulla conversazione liana e sul media posso no direi qualcosa di più su co-

«L'unico modo per osserva re e cercare di capire nel dettaglio e non solo per grandi linee come si formano le credenze e certi modi di pensare, è lo stu dio della comunicazione che si stabilisce fra individui - spie-ga van Dijk -. Perché è attraverso la comunicazione che si lormano le riostre credenze, le nostre rappresentazioni socia-Come dire che agiamo e pensiamo in un certo modo perché comunichiamo in un certo modo e viceversa». Attraverso l'analisi di ciò che la gente dice e di come lo dice - prosegue Van Dijk – si può ricostrui-re cosa pensano veramente le persone al di là delle afferma-zioni perentorie ed esplicite del tipo «non sono razzista, ma...». Oppure «non ho niente contro gli immigrati, ma quelli...... Dove già l'uso del dimo-strativo indica una distanza ed una separazione fra il gruppo dominante e gli immigranti, fra un noi e un loro, e la paura co-munque di usare termini co-me, i neri, i turchi, gli arabi».

me si riproduce il razzismo.

svolto le sue ricerche in Olanda, in Inghilterra e negli Stati Uniti, ha osservato che sempre più si cerca di dare di se pronella o conversazione un'immagine nobile, antirazzista, di grande civiltà e tolleranza che tende a rafforzare un'immagine positiva del proprio gruppo ed invece a fornir ne, sia pure implicitamente, una negativa degli altri. Se si lascia parlare la gente a ruota libera, spontaneamente, e si ascoltano con attenzione le parole che ditono e come le dicono, dalla maggior parte



viene fuori che si hanno in mente aspetti e idee molto ne-gative sui gruppi che proven-gono da altri paesi ed altre culture – spiega van Dijk. Intanto si parla di loro sempre come un problema, come una minaccia, come gruppi di perso-ne pericolose e comunque in npetizione nella spartizione

delle risorse. Ma come si arriva a queste concettualizzazioni e quindi a questo tipo di discorso? In che modo le elites intellettuali, gli insegnanti, chi fa cultura, chi tavora nei media contribuisce, sia pure non sempre intenzionalmente alla formulazione di

razzisti? Il professor van Dijk che ha lungo studiato i media ed i libri di testo, (è di prossi-ma pubblicazione su questo tema un suo libro dal titolo «Racism and media») sostiene che «L'elite al potere sia eco-nomico-politio che culturale contribuisce in modi diversi e molteolici alla riproduzione del razzismo attraverso l'uso di certe espressioni, di certe formulazioni. Nella stampa non c'è mai una critica su come gli stessi giomali usano dei discorsi razzisti. I giornalisti cer-cano un proprio linguaggio che non viene mai messo in discussione. Ma se, a parte una scontata analisi dei testi da lo

ro scritti, si va ad interrogare la gente su cosa hanno capito, su cosa hanno memorizzato, su cosa ha colpito la loro immaginazione leggendo un articolo, si vede come passano posizio-ni e concettualizzazioni razziste, come il linguaggio dei me-Nei giornali si parla degli immigrati solo in riferimento a violenze, rivolte e gli atti di discriminazione non sono mai sempre come incidenti attribuibili solo a ceni gruppi di persone (la gente comune) o a certi gruppi politici (l'estre-

Spesso infatti, e lo abbiamo

visto anche in questi giorni nelle vicende seguite allo sgom-bro della Pantanella a Roma, si attribuísce ai cetí più poveri e meno colti un atteggiamento razzista connotandoli come i depositari ed i produttori del razzismo senza ener conto che sono le elites a controllare la produzione ideologica e la di-scussione pubblica sull'immi-grazione. Come produre allora un controdiscorso e modi di Secondo van Dijk bisogna par tire dallo smontare linguaggi e discorsi che vanno a formare le nostre rappresentazioni sociali, per poter arrivare a cre-

resistenza e di controcultura in sistemi sociali che sono al fon-Tutti facciamo parte di questi sistemi e tuti vi aderiamo in molteplici forme e maniere. Ogni persona può essere in di-versi momenti della sua vita più o meno razzista. «Ad esempio - spiega van Dijk - nessun bianco può definire in modo certo cosa sia razzista e cosa no, ed è per questo che io mi rifiuto di fare della diagnostica sul chi è razzista e chi no. Se un atteggiamento è razzista lo ouò chiedere solo ad un ne ro, perché solo lui è in grado di vertire emarginazioni e discriminazioni che a nol non sembrano tali. Noi tutti partecipiamo ad un sistema razzista ed etnocentrico anche se ognuno alla sua propria maniera ed anche se alcuni contribuiscono più di altri a raffor-zario. Anche il più liberale degli imprenditori che può esser-si battuto per delle leggi anti-razziste, al momento di assumere un immigrato trova, per non farlo, una serie di ragioni o scusanti del tipo "non si adatta alla mia organizzazione del lavoro"; "ha una diversa concezione del tempo"; "potrebbero nascere dei conflitti", per lasciarlo poi senza lavoro».

ste. Insomma bisogna svilup

pare una maggiore attenzione

una maggiore critica ed auto-

Insomma tutti noi siamo parte del problema e solo ammettendolo forse possiamo rompere quello che pare un circolo vizioso. Esplicitare la natura razzista del propri ed altrui comportamenti può secondo van Dijk rafforzare l'antirazzismo. Un invito insomma a vigilare su ciò che giorno per terazione e nei discorsi, nei giornali, nei libri di testo o nela conversazione quotidiana.



La poetessa Amelia Rosselli

Parla la poetessa Amelia Rosselli Il diario dell'inconscio

ROMA. A distanza di tre vendo, ma in compenso leggo anni dall'uscita del suo ultimo molto. Ho trascorso l'estate libro di poesia, Antologia poe-tica, Garzanti, 1987, curato da Giacinto Spagnoletti, Amella Rosselli dà alle stampe un libro di prosa, Diario ottuso (1954immersa nei racconti di Corrado Alvaro e devo dire che ne è 1968), per i tipi dell'Ibn Edito-re (Istituto Bibliografico Napo-leone), con una bella e accurata prefazione di Alfonso Beprattutto quella specie di miniromanzo (come lo definisce l'autore) che è il primo capitolo, è uno dei testi fondamentali di Amelia Rosselli – scrive Al-fonso Berardinelli – È un diario che cerca il massimo di oggettivazione, spostando il presente al passato e la prima alla terza persona. È un referto narra-

to a se stessi, monologando, nel tentativo di capire qualco sa che non si piega alle spiega-zioni e resta groviglio di fatti e pensieri». La stessa Amelia Rosselli, in una nota contenuta nel libro, avverte «... è evidente che lo sperimentare in prosa è ciò che m'attira: ugualmente vero e probabile è che si dica di più in prosa che non in poesia, spesso manieristica o de-corativa» innescando così la curiosită dei lettore sul *com'é* a prosa di un poeta. Nonostante, storicamente, la maggior parte dei poeti che si ci-menta nella narrativa indulga ad una «prosa poetica», talvol-ta stucchevole, Amelia Rosselli riesce ad evitaria «come fosse la peste», anzi, usando la vigi-lanza assidua del casellante, uniforma la scrittura al calco della sua pagina poetica, inse-rendo le stesse contrazioni, le cesure, gli spazi e i tempi strettamente legati al suo caratteri-stico stile. Le inarcature, i «la-psus» (di cui parlava Pasolini)

sono qui ugualmente presenti e portanti. mo direttamente con l'autrice.

della poesia di Amelia Rosselli

Amelia Rosselli, come nascr il tuo interesse per la prosa, è un innammoramento recente o di lunga data?

Innanzitutto il titolo, Diario ottuso (1954-1968), dice che so-no testi scritti circa trent'anni fa, ed è naturale che mi abbia sempre interessato, già da al-lora, quella capacità della prosa di sottintendere una grande motivazione – forse più che la poesia – e la possibilità di rielaborare, limare, far depositare e poi depurare, di cui in poesia sento minore l'esigenza visto che l'ispirazione poetica, per me, coincide con una maggio re istintualità. Inoltre mi attira la «suspense» che pervade la narrativa, la capacità di trasci-nare il lettore dietro l'interrogativo del «cosa accadrà?», ma molta narrativa contemporanea è carente di «suspense» Per quanto riguarda Diario ot-tuso, invece, direi che esula un no' dalle caratteristiche delle prosa convenzionale, innanzi tutto perché è una sorta di diario che cerca la massima oggettivazione possibile e poi perché, riferendosi ad un pe-riodo ben definito della mia esistenza, ho cercato di celare luoghi, situazioni. È un'operazione in levare.

Attualmente ti intere prattutto di poesia o leggi poranca?

In questo período non sto scri-

valsa proprio la pena. Un grande scrittore, sicuramente uno dei maggiori contemporanei. Dai nuovi narratori leggo qual-cosa, ma non tutto ed al solito leggo molta poesia; in generale, trovo che c'è troppa auto-biografia, si scrive per sottrazione alla vita. La poesia non deve essere confessione, ma ricerca di verità. Del mio lavoro mo, da Garzanti, un nuovo libro, Spleen (1953-1966), di poesie scritte in inglese e tradotte da Emmanuela Tandel-

Ritieni casuale questo tuo li bro di prosa, o lo vedi inseri-to nel contesto dei tuoi mol-

teplici interessi? Per un autore come me, che scrive in tre lingue (inglese, francese e italiano), nulla è casuale. Direi che ogni esperienza la parte del mosaico più grande che è la ricerca. Da adolescente pensavo di diventare musicista, avevo studiato organo e composizione, ma la vicenda di mio padre. Cario Rosselli, ha mutato anche il corso delle mie scelte. Sono stata molto influenzata dal neorealismo, ma lo studio stesso della filosofia mi conduceva alla letteratura, poi c'era in ta-miglia il precedente di mia nonna, scrittrice veneta di teatro dialettale. Con la scrittura ho un rapporto curioso, mai di continuità. Ad esempio, per un periodo di sei anni ho smesso di scrivere, poi una mattina mi sono svegliata ed ho scritto di getto Impromptu: avevo elaborato nell'inconscio un poemet-to originato sei anni prima. Questo fatto dice che la parola va usata con accuratezza e che l'inconscio lavora spesso per me. Non escludo di riprovarci con la prosa, fra qualche temcosa della poesia.

Come vedi il rapporto della poesia e della narrativa di qualità con il mercato editoqualita riale?

È un'epoca di massa che si ripercuote sull'uso congruo del-ia parola, sulla poesia. In Italia, del resto, non c'è alcun finanziamento pubblico per la lette ratura, forse perché non si vogliono creare individui colti, aweduti, ipercritici... Eppure sia in Russia che in America ci sono finanziamenti per gli scrittori, ed è singolare che questo avvenga in paesi dove, nella scrittura, si accentuano ottiche diverse: fattori ambientali in Russia e fattori biologici in America. Non mi pare che l'erudizione sia un rischio; è improbabile che l'operaio istruito sia un danno, semmai è vero il contrario. Comunque anche nella didattica c'è confusione e spreco per eccesso di privatizzazione; c'è ovunque crisi della parola e della conoscenza, un aiuto all'edito ria letteraria sarebbe auspicabile, ma c'è molta ambiguità politica. Del resto, gli autori di qualità non si fanno troppo cruccio di tutto questo, Marcel Proust che non ha avuto grandi pono di grande dolcezza nei confronti del mondo, la stessa *Recherche* si chiude con visioni decisamente positive...

Un racconto sulla strada dell'eterno ritorno

Il nuovo libro di Elisabetta Rasv si intitola «L'altra amante» E una storia aperta che insegue la memoria di quattro personaggi suggeriti da una novella di Balzac

Bully History Questo racconto di Elisa-betta, Rasy, L'altra amante (pegg. 99, lire 21,000, Garzan-ti)...è actitto per quei pochi, o tanti, cui non rimanga oscuro un diacorso sul destino delle storie. Che è quello di ritornare-Le storie vogliono ripetersi – dice la scrittrice – purché ci sia un tenue filo di non ancora detto lo spazio per aggiungere una perola, o un suono addirit-tura, una descrizione, o una precisazione che è stata evaprecisazione che è stata eva-sas La loro sorte è diversa da conto. Un percorso del rac-quella degli individui, delle schio, che tende all'impetibili-

ersone reali, i quali non sono destinati invece a reincamarsi fino alla «perfezione dell'as-senza». Le storie, ce ne vuole per esaurirle: «Le più misere, le più banali, le più incongrue, e tutte, davvero, rion hanno pace, e non ne danno, fino a che non si compiono, finché non riposano in una geometria perfetta, in un tutto pieno che le annulla, le rende nobili e pronte alla sparizione, irripetibili».

tà: o al silenzio. Ritomare e npetersi finché un tenue filo di non ancora dello offra occasioni è la sone di ogni racconto, del raccontare: che, per tornare, per ripetersi, per acquisi-re quella parola non detta, quel suono, quella descrizione, quella precisazione, deve perseguire, senza mai raggiun-geria, la geometria perfetta dove le storie finiscono. Ma è pur vero che per raccontare una storia bisogna conoscerne la fine. E allora questa fine è il vero principio, è l'inizio della via del ritorno. Il racconto di Elisa betta Rasy sta nello spazio di questa contraddizione. La sto ria ritoma per sfuggire al silenzio, ma è costretta a sfidare il silenzio per tornare.

Il discorso che brevemente si è fatto non avrebbe una giustificazione se non si arricchisscrittrice pone a chiusura del suo libro: L'altra amante nasce dalla lettura di una novella di

Balzac, La fausse maîtresse, come trascrizione, e quindi non propriazione, come esercizio e, quel che più conta, come ri-parazione dovuta alla «falsa amante», costretta, nel racconto di Balzac, a occupare un posto vuoto, «come se questa figura di donna marginale e irregolare -- e questo, insieme alla riflessione sul ritornare delle storie, è il secondo momento chiave del racconto - non fosse che un buco nero, o un puro espediente narrativo». E qui siamo nel vivo del racconto.

I personaggi sono quattro: Anne Marie Strohi, suo marito, un tale che conosciamo come donna marginale e irregolare è quest'ultima. Stella vive in un capannone in una lontana periferia, in un luogo disordinato. lei. È Stella, anzi, è la storia di Stella che via via prende per intero l'attenzione del lettore.

Stella assiste i cani che le vengono affidati come pensionanti, cani uggiolanti, grassi e goffi per malattia o magri per fame. Il capannone-casa di lei è un luogo dove si assomma il disordine. Della figura di Stella si sa che si distingue per le membra magre e il petto pesante. Da un certo punto in poi si sa che essa riceve le visite del-l'amministratore. Strane visite. L'uomo arriva con la sua automobile, entra e va a sedersi su una vecchia poltrona. Stella gli accarezza il corpo attraverso i vestiti, a lungo, con gesti che non hanno niente di amoroso. che si ripetono come un rito, e che rivelano, se mai, un desifrustrato. Il capannone di Stella è forse destinato alla distruzione. Il luogo entrera in quell'ordine orizzontale delle geometrie di luci che di notte fiancheggiano le periferie indu-striali ai margini delle cità.

Stella scompare nel buio. Il let-

tore, se ripensa alle ultime pagine di Anne Marie Strohl ricorda il pallore, di suo marito una figura che si perde sullo sfondo e dell'amministratore un finale, veloce passaggio in automobile. Il gioco a quattro - ma il gioco vero è a tre: la signora Strohl. Stella e l'amministratore, ed è un difficile gioco d'amore - si scioglie, e la storia si avventura in tra perfezione dell'assenza e desiderio di ripetersi.

In realtà è questo lo spazio in cui si svolge l'itinerario del racconto di Elisabetta Rasy. È un itinerario che colma il vuoto tra un passato e un presente (si noti il frequente trascorrere presente), tra una storia raccontata e una storia da raccontare sempre di nuovo, tra spazio devastato e spazio geome trico. Anche qui, come in altri racconti della scrittrice. Prima estasi, Il finale della battaglia, preciso rillevo assume il rapporto tra persona e corpo, altro rapporto difficile, che solo tella, forse, risolve accettando la propria asimettria atletica di ex ballerina e il disordine con cui si muove nello spazio tra la pallida Anne Marie e l'amministratore: che si presume essere il solo capace di un esatto calcolo della distanza e della gerarchia dei corpi» in un luogo

È in questi spazi che si forma L'altra amante. Si forma per aggiunte necessarie, tendenti a una irraggiungibile compiuta è una storia che muore nella sua perfezione. È una storia che non sente più il desideno di ripetersi. L'altra amante, come la novella di Balzac, desidera invece ripetersi, offrirsi a sua volta alla trascrizione e all'esercizio di soravvivenza. Stella è viva e bella perché precaria e imperfetta. Essa colma, come donna, il posto vuoto della falsa aman-

te» balzachiana.

l'Unità Domenica 18 novembre 1990